



Venezia, «colpo» da 4 miliardi Rubato quadro del Canaletto

■ Rubato a Venezia un importante quadro del Canaletto, «Il fonteghetto della farina», appartenente alla collezione privata del conte Giustiniani. I ladri non hanno dovuto faticare più di tanto per portarsi via l'opera, che vale 4 miliardi, insieme ad altri due quadri (un Portolano e la riproduzione di una tela di Michele Marieschi) e a diverse suppellettili: nel palazzo, che non dispone di sistemi d'allarme, non c'era nessuno.

Studenti in guerra ma divisi sulle occupazioni

Incertezza per il nuovo esame e ritardi per la riforma alla base della protesta

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Studenti in agitazione a Milano, il liceo Berchet è stato occupato mercoledì mattina dagli studenti delle seconde e terze liceo. Motivo: troppa incertezza sul prossimo esame di maturità, lo Statuto degli studenti non consegnato, nella scuola manca il medico, è scarsa la rappresentatività nel consiglio d'istituto, e poi non arriva il finanziamento al giornale degli studenti. Una decisione estrema che ha diviso gli studenti. Ma il malessere è diffuso. Non siamo al vento di protesta che ha travolto le scuole francesi, ma sono già in cantiere diverse iniziative di mobili-

tazione e di protesta. I giovani dei centri sociali si sono dati appuntamento il 31 ottobre a Roma, mentre il 1° novembre assemblea del «sindacato» studentesco «Studenti.net», il network che mette in rete 90 associazioni studentesche, per mettere a punto parole d'ordine e 14 punti della loro piattaforma. Spesso come per i licei romani «Seneca» e «Terzo liceo artistico» (Eur), a causa dei disagi creati dai doppi turni o problemi di edilizia scolastica, oppure per il caro trasporti come in Basilicata (problemi risolti grazie ad un positivo rapporto con gli enti locali), ma anche per l'incertezza sul prossimo esame di maturità e per le resistenze alla riforma. Un'occupazione, quella del liceo mila-

nese, che non convince il responsabile studenti della sinistra giovanile, Stefano Fancelli. «Prima di arrivare all'occupazione, bisognava informarsi e trovare nella riforma gli strumenti per affermare il protagonismo degli studenti». «La vera necessità - aggiunge - è che tutto il mondo della scuola acceleri nella pratica quotidiana questo cambiamento. Siamo passati dalla scuola delle circolari a quella delle responsabilità: utilizzando Statuto degli studenti e autonomia, e le altre possibilità offerte dalla legge 133 gli studenti possono vincere le resistenze alla riforma. Attenzione quindi ai professori che dicono di non sapere cosa insegnare e come preparare gli studenti al nuovo esame,

perché non vogliono la riforma e giocano sulla paura degli studenti. Per questo occorre che cambino subito le forme della didattica, e che con apposite conferenze presidi e professori si preparino al nuovo esame». «E i ritardi ci sono» assicura Giorgio Fano, di «Studenti.net»: «I vademecum informativi sul nuovo esame per studenti e professori non sono ancora arrivati in tutte le scuole». Ma dal ministero smentiscono: sono stati inviati in tutti gli istituti superiori. Anche la campagna di formazione per presidi e docenti procede ovunque. E per chi vuole esercitarsi alle nuove prove d'esame sul sito Internet del Ministero, troverà delle simulazioni con le quali cimentarsi.

Notizie
Flash

La Nike distrugge venticinquemila tute

Incenerito vestiario che poteva essere dato in beneficenza

DALLA REDAZIONE
GIAN PIERO DEL MONTE

BOLOGNA Camion in fila indiana che trasportano 25.000 capi di abbigliamento con marchio Nike all'inceneritore comunale per la distruzione. Migliaia di scarpe, magliette, tute - oltre 500 quintali - che finiscono in fumo per svuotare il magazzino della filiale italiana Nike alla vigilia di un trasferimento di sede. È avvenuto una settimana fa a Reggio Emilia. Un episodio inquietante, per gli interrogativi che suscita sui meccanismi che regolano la società dei consumi e il comportamento delle multinazionali. Perché non regalare tutto quel ben di dio, è la domanda più spontanea, a qualche associazione che si occupa di beneficenza? Magari alla Caritas, che ha la propria sede a Reggio Emilia a trecento metri di distanza dalla Nike Italia. «Si trattava di merce fallata - è la replica di Massimo Giunco, responsabile delle relazioni esterne della ditta - Non possiamo fare una carità pelosa con capi avariati». Ma restano non pochi dubbi. La vicenda è diventata pubblica a seguito di un'interrogazione di un consigliere comunale di opposizione di Reggio Emilia, Marco Eboli, di Alleanza nazionale. Ha preso carta e penna per denunciare al sindaco il comportamento scorretto di alcuni dipendenti dell'azienda, l'azienda pubblica che ha in gestione l'inceneritore. Alcuni di loro, quando hanno visto scartare la merce Nike destinata al forno inceneritore si sono precipitati a salvare dalle fiamme e a portarsi via qualche paio di scarpe, qual-

che maglietta. Un atto censurabile, che la direzione Agac ha stigmatizzato, con l'intenzione di adottare misure disciplinari. Ma torna la domanda di fondo: se quella merce era "appetibile" per i dipendenti del forno inceneritore, non lo era forse anche per quei tanti disperati, barboni, immigrati extracomunitari, assistiti dalla Caritas? Tanto più che il consigliere Eboli scrive nella sua interpellanza: «Si ha notizia che Nike Italia, avendo appreso di tali episodi, avrebbe provveduto, in seguito, a fallare il materiale da smaltire, onde evitarne l'illecito commercio e accaparramento». «È un'affermazione da querela - reagisce il dott. Giunco - Non è affatto vero. Abbiamo mandato all'inceneritore i capi di campionario o quelli che erano stati resi perché difettosi. Una scarpa di campionario è bucatina appositamente all'origine, una scarpa resa perché difettosa è magari scollata, inutilizzabile. La merce distrutta si era accumulata negli ultimi quattro-cinque anni per ragioni fiscali. Ora la legge Ronchi ci consente lo smaltimento; lo abbiamo deciso perché il magazzino, affidato ad una società di servizi esterna, ha un costo elevato». Ma non potevate almeno avvertire qualche associazione benefica, far visionare i capi prima di distruggerli, per verificare quanto era recuperabile? Il portavoce Nike non accetta che sia messo sotto accusa l'operato della multinazionale: «L'osservazione è capziosa. Non siamo degli sprovveduti, quel materiale non era usabile». Ed elenca una serie di iniziative benefiche realizzate negli ultimi tempi: 420 milioni, frutto della partita Napoli-Inter del 19 agosto scorso, donati alle popolazioni alluvionate di Sarno e Nocera; un campo da basket costruito nel carcere minorile di Casal di Marmo a Roma; Ronaldo portato a Foligno per i terremotati.



Steve Grayson/Reuters

LA POLEMICA

La Caritas di Reggio: «Un gesto scandaloso»

LA SOCIETÀ
NEL MIRINO

Due anni fa la protesta contro lo sfruttamento dei bambini nel Terzo Mondo

BOLOGNA Per le associazioni che si occupano di assistenza e diritti dell'uomo a Reggio Emilia quello della Nike è un falò della vergogna. È uno sfregio al buon senso far finire nell'inceneritore 25.000 pezzi fra scarpe, magliette, tute, borse per svuotare un magazzino. «Quell'azienda ha solo il profitto nel suo Dna.

Quello che hanno fatto è un gesto scandaloso», commenta Antonio Ferreri, segretario della Caritas di Reggio Emilia. Una sua collaboratrice racconta in dettaglio quanto avrebbero fatto comodo capi di abbigliamento anche fallati: «Le tute ci sarebbero servite, sta arrivando l'inverno e la povera gente ha freddo. Raccogliamo vec-

chi abiti perfino nei cassonetti dell'immondizia, ma ovviamente non ci hanno avvertito di quanto stavano per mettere in incasso».

È un tiro incrociato sul comportamento della multinazionale, che avrebbe deciso di svuotare il magazzino in vista del trasferimento della sua sede in Italia da Reggio Emilia a Bologna.

«Ormai non mi stupisco più di niente - afferma Mislano Barbieri, della Cooperativa di finanza etica ed associazione Mag 6 - Due anni fa denunciavamo con l'invio di migliaia di cartoline lo sfruttamento minorile nel terzo mondo da parte di Nike, che faceva cucire i propri palloni a bam-

bi anche piccolissimi, pagati poche lire al giorno. Con la campagna denominata "Scarpe giuste" abbiamo portato a conoscenza del grande pubblico gli abusi che la multinazionale statunitense applica con regolarità, compreso il divieto, vigente tutt'oggi, per i sindacati internazionali di visitare le fabbriche Nike per verificare le condizioni a cui sono sottoposti i lavoratori».

ROMA Si è avverata in Cassazione la «vendetta» degli italiani contro la burocrazia e finalmente il «signor Rossi» si è tolto la soddisfazione di veder condannato a quattro mesi di reclusione - dalla sentenza 10.987 della VI sezione penale - un pubblico funzionario perché impediva il disbrigo di una pratica di facile soluzione impuntandosi nel voler applicare i lunghi cavilli dell'ordine di servizio. Si tratta di «ingiustificato formalismo» - rileva la Suprema Corte - non «sevco da tinte di inequivoco ostruzionismo». Questi i fatti: nella Usl calabrese di Scalea si reca una mattina del '93 il signor Ciriaco che, per conto della madre malata di cuore, chiede gli siano consegnati i bolli affinché l'anziana possa ottenere la prevista assistenza sanitaria. Ma l'impiegato Mario glieli nega invocando le lungaggini prescritte da una direttiva che regolamenta i rapporti col pubblico. «Quale pubblico?» ribatte Ciriaco che, guardandosi intorno, si accorge che l'ufficio è vuoto. Nulla da fare: o si rispettano le procedure o niente bolli. Inferocito, Ciriaco passa a vie legali: gli danno ragione il tribunale di Paola e la Corte d'appello di Reggio Calabria. E adesso anche la Cassazione, per la quale il «richiamo all'asserita direttiva di lavoro» è del tutto «irrilevante» dato che - vista l'assenza di pubblico e code - è inutile richiamarsi a norme che regolano gli afflussi delle pratiche. Di fronte a una situazione di gravità i supremi giudici affermano che si sarebbe dovuto provvedere «senza ritardo» invece di «trincerarsi dietro le direttive di servizio». E vano è il «tentativo di giustificare» una condotta «inequivocabilmente dolosa» proprio «per l'assenza di ragionevoli ostacoli all'evasione della richiesta di bolli, motivata dalla urgenza di assicurare assistenza a una paziente con alto rischio di sopravvivenza».

Sequestrati dieci chili d'oro alla «dama bionda» di Gelli

FIRENZE Non hanno avuto bisogno di pale, picconi, badili e metal detector per trovare un'altra consistente parte del tesoro di Licio Gelli. Questa volta non è stato scoperto nelle celebri fioriere di ortensie e gerani di Villa Wanda, ma in una cassetta di sicurezza di un istituto di credito toscano intestata a Gabriela Vasile, la cinquantenne rumena ex moglie di un imprenditore di Prato, amica del Venerabile e ribattezzata sulle cronache come «la dama bionda», benché sia in origine rossa di capelli. Gli investigatori hanno trovato dieci lingotti del peso di un chilo ciascuno. Dieci chili, valore quasi 200 milioni, che vanno ad aggiungersi ai 164 chili rinvenuti il 21 settembre scorso nel giardino della dimora aretina dell'ex capo della P2 arrestato sulla Costa Azzurra dieci giorni prima. Centosessantatré chilogrammi d'oro, tre miliardi di lire al fixing corrente.

Altri sequestri di monete d'oro sarebbero avvenuti in altre città presso noti istituti bancari. La caccia al tesoro di Gelli, detenuto nel carcere romano di Regina Coeli, è proseguita su preciso mandato della procura di Roma, nell'ambito dell'inchiesta sul crac del gruppo Di Nepi, un'inchiesta che vede coinvolti tra gli altri Licio Gelli e il figlio Maurizio. Gli investigatori sono risaliti ai «forzieri» segreti del Venerabile attraverso i documenti sequestrati nell'appartamento del residence «Jardin de la Croisette» di Cannes nel quale Gelli si era rifugiato. Nel residence occupato dal «materassino» di Arezzo sequestrarono tre valigie piene di documenti. In gran parte si trattava di copie di atti processuali che Gelli si era portato dietro per studiare una possibile linea difensiva ed evitare che le diverse inchieste potessero in qualche modo colpire il suo patrimonio spar-

so nelle banche di mezzo mondo. L'altra parte, però, era un «concentrato» di estratti conto, riferimenti a operazioni finanziarie, indicazioni di movimenti bancari. Quelle carte hanno permesso ieri mattina di individuare una cassetta di sicurezza intestata alla rumena Gabriela Baienaru, alias Vasile, alias Guasti, bloccata sulla Costa Azzurra insieme all'ex dignitario della massoneria italiana. Nei cinque mesi di latitanza la donna rumena è stata sempre al fianco del Venerabile e lo ha seguito in tutti i suoi spostamenti fino al residence di Cannes quando è stata bloccata. Gli investigatori fanno capire che anche i documenti contabili sequestrati nella casa di Maurizio Gelli, quando furono trovati circa otto miliardi in valuta estera, hanno dato un contributo alle indagini per individuare il rifugio segreto del Venerabile. G.S.

MESSINA

Caso Romagnoli Indagato un senatore Udr

■ C'è il nome di un senatore della Repubblica, membro dell'Antimafia, nelle carte dell'inchiesta su mafia e appalti che ha portato nei giorni scorsi in carcere l'imprenditore Giulio Romagnoli. Il nome iscritto nel registro degli indagati per concorso esterno in associazione mafiosa è quello del ragioniere Pino Furrarello, 59 anni, ex sindaco di Bronte, ex assessore regionale, ex democristiano della corrente Gullotti, eletto al Senato per il Cdu e ora nell'Udr. Secondo alcuni pentiti sarebbe stato l'uomo sul quale contare per far camminare gli appalti sulle strade «giuste». L'inchiesta che lo vede indagato è quella che riguarda l'appalto del secondo lotto del nuovo ospedale Garibaldi di Catania, ma si intreccia con quella del cosiddetto Tavoliere che riguarda la costruzione per conto dello Iacp di edifici residenziali per universitari.

«Cgil e Fincantieri tolleranti» Mafia, il pm di Palermo nega la parte civile

PALERMO La Cgil e la Fincantieri non possono costituirsi parte civile nel processo a 20 presunti mafiosi accusati di avere condizionato appalti e gestione dei Cantieri Navali di Palermo perché, all'interno dello stabilimento, «avevano assunto una posizione di tolleranza e sostanziale vicinanza con le cosche mafiose». Lo ha sostenuto la Procura di Palermo rappresentata ieri nell'aula della prima sezione della corte di assise dai pubblici ministeri Vittorio Teresi e Marcello Musso. Le tesi dei due pm sono state aspramente contrastate dal legale di parte civile della Fincantieri Gioacchino Sbacchi, lo stesso che assiste il senatore Giulio Andreotti e l'ex funzionario del Sise Bruno Contrada. La corte, presieduta da Claudio Dell'Acqua, si è riservata di decidere. All'inizio degli anni '90 la Cgil - per la procura - avrebbe omesso di denunciare la presenza condizio-

nante dei boss Galatolo all'interno dello stabilimento, non avrebbe esercitato un'azione di vigilanza antimafiosa propria del sindacato e, in tempi più recenti, non avrebbe assunto una posizione di «sufficiente critica» dei comportamenti omissivi adottati allora, omettendo, ad esempio, di riconoscere come proprio errore la «cacciata» dal sindacato di Gioacchino Basile, ora sottoprotezione che denunciò le infiltrazioni mafiose dentro i Cantieri e che ieri ha dichiarato: «Avevo ragione io, anche se il prezzo che ho dovuto pagare perché si arrivasse alla verità è stato molto alto». Dal canto suo la Fincantieri non avrebbe mai denunciato pressioni mafiose, emerse dalle indagini, né le turbative degli appalti. Per queste ragioni, hanno osservato i due pm, «Cgil e Fincantieri non possono oggi, a parere della Procura, ritenersi legittimate alla costituzione di parte

civile». Parole dure, giudizi formulati sulla base delle carte processuali ma, soprattutto, di nuovi documenti, ancora riservati, provenienti dalla commissione antimafia ed acquisiti nei giorni scorsi. Secondo il pm Musso, «la Fincantieri ha profittato della pace sociale interna allo stabilimento e del conseguente assoggettamento che i lavoratori subivano dalla mafia». Per l'avv. Sbacchi il pm «ha parlato con un linguaggio politico e non giuridico». «Se ritenete - ha aggiunto, rivolto ai pm - la Fincantieri collusa, perché i suoi dirigenti non compaiono in aula come imputati?». A chiedere la costituzione di parte civile nel processo per le infiltrazioni mafiose nei cantieri navali di Palermo erano state, oltre alla Fiom Cgil, anche la Uilm e la Cisl. La procura si è opposta per tutti e tre i sindacati. La corte deciderà il 31 ottobre.

